

| **Racconti** | Nel Canale di Sicilia sono annegate negli ultimi anni più di 1.270 persone, la maggior parte delle quali avevano diritto

Sono in fuga ma nessuno li vuole qui

Pasquale Pellegrini

Storie, prima di tutto. Storie tragiche e drammatiche che si scontrano spesso con le ragioni della politica. Storie di miseria, di disperazione, di violenza e di sopraffazione che, almeno sulle sponde dell'Occidente opulento e ricco, vorrebbero trovare consolazione e umanità. «Storie di uomini e donne in fuga tra paura e solidarietà». Questo racconta Laura Boldrini, portavoce dell'Alto commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati, nel libro «Tutti indietro» (Rizzoli). «Tutti indietro a prescindere dalle cause che stanno alla base della fuga di ciascuno. Sentenza unica e sbrigativa, senza appello», sostiene Laura Boldrini. «Se sei in mezzo al mare perché nel tuo Paese infuria la guerra, poco conta. Se sei su un gommone perché restare a casa significa essere torturato, fa lo stesso. Da questa parte del Mediterraneo i distinguo non contano più». Ma proprio i distinguo, ricorda il portavoce, fanno la differenza



Laura Boldrini,
la Commissaria Onu
per i rifugiati, fa luce
sull'immane tragedia

tra chi ha il diritto garantito e inalienabile ad essere ospitato in un Paese straniero e chi no. Queste persone «troppo sbrigativamente chiamate "clandestini", un termine che si porta dietro un bel carico di pregiudizio», dice ancora, «hanno storie più amare di altre che non parlano solo di fame e di miseria, ma di vita o di morte. Per la Convenzione di Ginevra, sottoscritta anche dall'Italia, sono rifugiati e hanno diritto ad una particolare protezione, al diritto di asilo per non morire».

Sono uomini e donne che fuggono da una guerra, che abbandonano il proprio Paese per motivi di razza, religione, appartenenza a un determinato gruppo sociale o per le opinioni politiche. Nelle loro storie ci sono le guerre contemporanee, le più gravi catastrofi umanitarie, i Paesi più insicuri (Afghanistan, Somalia, Eritrea, Darfur, Iraq...), le condizioni più disumane. Sayed, partito da Kabul nel 1998, raggiunge Benevento solo nel 2007. «Il suo destino», racconta il portavoce dell'Alto commissariato, «era già stato deciso dai fratelli maggiori: arruolarsi e combattere tra le fila dei talebani, come stavano facendo loro e come aveva fatto il loro padre prima di essere ucciso. E l'unico modo per sottrarsi era scappare appena possibile. Quando sua madre lo affidò al trafficante non aveva ancora

Dietro agli sbarchi le storie drammatiche di uomini, donne e bambini che fuggono da fame, guerra e miseria per cercare di costruirsi un futuro migliore nel nostro Paese

compiuto dieci anni».

Astier, invece, è una ragazza eritrea dallo sguardo dolce ed espressivo. Fugge nel 2006 dal suo Paese perché il regime costringe uomini e donne al servizio di leva obbligatorio a tempo indeterminato. «Ha sedici anni», racconta la Boldrini, «non vorrebbe lasciare i propri genitori e la propria terra, ma sa che una volta diventata un militare sei proprietà dello Stato, non hai più diritti e non puoi opposti alle violenze che compiono gli ufficiali sui loro subalterni, soprattutto sulle donne. Decide di andarsene e si mette in contatto con alcuni trafficanti che dietro pagamento di una grossa somma le garantiscono di portarla in Libia dove potrà imbarcarsi per l'Europa». Sono uomini senza scrupoli e può capitare di tutto, anche di essere violentata. E così avviene. Più volte. Astier raggiunge Lampedusa due anni dopo, nel 2008. «Sull'isola», prosegue Boldrini, «riceve le prime cure, ma solo quando viene trasferita

la maggior parte è passata attraverso un vero calvario di dolore e solitudine». Non tutto è nero, però, grazie ai piccoli e grandi gesti di eroismo dei pescatori, uomini coraggiosi che non hanno mai dimenticato il senso dell'aiuto e della solidarietà in mare. «Tanti sono stati anche i salvataggi, alcuni veramente straordinari e senza precedenti», assicura Laura Boldrini. Resta comunque l'incognita delle persone scomparse in mare senza che nessuno ne abbia mai avuto notizia. «La vera emergenza di questi anni», sottolinea, «non è stato l'arrivo di migranti sulle coste italiane, come in tanti si sono affrettati a



**Sayed e Astier, un
afghano e una eritrea,
giovani vittime
di due crudi destini**



in un Centro d'accoglienza per richiedenti asilo viene sottoposta a una visita ginecologica e agli esami del sangue. Allora scopre di essere stata infettata dal virus Hiv. Non ha ancora diciotto anni e la sua vita è seriamente compromessa».

Nei Centri di accoglienza approdano tragedie. «Delle tante storie di donne e uomini che ho conosciuto e ascoltato pochissime sono quelle prive di sofferenza», scrive il portavoce dell'Alto commissariato Onu. «Quasi mai la condizione di persone in fuga si è risolta senza traumi: la mag-

denunciare, ma la perdita di tante vite umane in mare».

E' la faccia meno nota dell'immigrazione, quella più incerta. Secondo Fortress Europe nel Canale di Sicilia sono morte più di 1.270 persone. Esse non avranno mai un nome, un volto o una storia, sia pur tragica, da raccontare e magari sono fuggite da situazioni che avrebbero permesso di chiedere asilo. Nel 2008 lo ha chiesto il 75 per cento di chi è arrivato via mare in Italia; lo ha ottenuto il 50 per cento. Ma, scrive Boldrini, non sfugge l'atteggiamento di un

Paese che digrigna i denti e mostra i muscoli nei confronti degli stranieri vissuti come minaccia alla sicurezza delle comunità locali. «Dai primi anni del nuovo millennio», insiste, «alle porte di casa, la periferia sud dell'Europa, è stata intrapresa una guerra a bassa intensità che non si combatte con bombe e mitragliatori, ma nasce dal bisogno negato di pace, sicurezza e benessere e induce migliaia di persone a fuggire da regimi e conflitti soprattutto del Continente africano. Una guerra tra le persone e il mare, che ogni anno si lascia dietro centinaia di morti e dispersi. Una guerra che si è sviluppata nell'eldorado Europa tra demagogia politica, attenzione mediatica a intermittenza e disinteresse da parte dell'opinione pubblica. Un terreno che è diventato in questi anni sempre più scivoloso e che rischia di rimettere in discussione i principi di solidarietà e di rispetto universale dei diritti umani».

Sono aspetti su cui occorre un'attenta riflessione sia da parte delle forze politiche, sia da parte della società per promuovere, da un lato, idonee politiche di accoglienza, dall'altro, vincere pregiudizi e tentazioni xenofobe. E' sotto gli occhi di tutti lo stato di degrado e di precarietà in cui vivono molti immigrati. «Visitare un edificio occupato da rifugiati», osserva Boldrini,

«è sempre un'esperienza critica perché chi si trova lì ha già bussato inutilmente a tante porte. L'esasperazione è il sentimento più diffuso, ma anche il senso di sconfitta, che conduce molte di queste persone alla depressione. Là dentro convivono tanti stati d'animo e tante esperienze dolorose, alcune diventate insanabili». Allora la tensione sociale può innalzarsi e sfociare nello scontro. E' già successo e i fatti di Rosarno insegnano. Essi non possono essere letti solo con la lente della sicurezza, men che meno con le categorie della cronaca. Tutt'altro. Evidenziano qualcosa di più profondo: frustrazione, disagio, sfruttamento, condizioni che acuiscono sofferenza più che attenuarla. Conclude Laura Boldrini: «Non sono mai riuscita a raggiungere un distacco emotivo dal dolore dei sopravvissuti, forse per quella paura del mare che in me ha radici lontane e forse anche perché chi fa questo mestiere sta per propensione dalla parte delle vittime che tenta di aiutare». «Vittime» è, dunque, il termine giusto: non ammette ambiguità lessicali e sollecita le coscienze ad un maggior senso di solidarietà. Nelle nostre città, nelle nostre piazze ci sono vittime che chiedono giustizia, rispetto e dignità. Diritti sacrosanti, sanciti dalla nostra Costituzione, non solo per i cittadini italiani.

